Editoriale

Un'altra stagione è alle porte, dopo il letargo editoriale che ha reso necessario accorpare l'uscita invernale a quella primaverile, ma non sono stati mesi da stare rintanati con le mani in mano. Non sono infatti mancate le proposte e le iniziative attraverso cui si prova a dare corpo alle tensioni che animano il nostro impegno, e ci si trova ora con ulteriori considerazioni ed esperienze da interpretare ed elaborare per gli interventi a venire.
E per quanto lo Scirocco del Maghreb in rivolta non abbia risvegliato questo lato del Mediterraneo dal dilagante sonno delle coscienze, non ci pare proprio che manchino, anche qui, i motivi e le occasioni per mettere in discussione i modelli culturali, produttivi ed amministrativi a cui, ci viene continuamente ripetuto, dovremmo con rassegnazione addomesticarci tutti. Per il bene del Paese, perché bisogna avere fiducia nelle istituzioni, perché non possiamo permettere che gli stranieri la facciano da padroni a casa nostra… è tutto un campionario di argomenti che falsano la realtà, non rispondono ai bisogni della collettività e soprattutto proteggono in un velo di terrore indotto i principali responsabili dello sfacelo che ci circonda, ovvero burocrati e affaristi di ogni credo e provenienza.
Sul filo di queste riflessioni, ci pare opportuno prendere in considerazione un paio di avvenimenti che ci hanno toccato da vicino in questi ultimi tempi, e soprattutto le conseguenze che si sono prodotte a margine di questi eventi.
Il primo fatto a cui ci riferiamo è legato ad una tematica che già abbiamo avuto modo di affrontare sulla nostra rivista, oltre che in un percorso non certo esaurito di mobilitazione da quasi due anni a questa parte: l'opposizione alla nocività nucleare.
Avvertiamo l'urgenza di ribadire il rifiuto ad una tecnologia la cui irrimediabile pericolosità non si manifesta solo nella casualità di eventuali malfunzionamenti ed incidenti, ma nell'inquinamento radioattivo di cui è "normalmente" produttrice e grazie al quale ormai ogni famiglia paga il suo tragico tributo di malati e morti per cancro. Per dare risposta a tale ur-

genza c'è da impegnarsi in prima persona nella costruzione di una collettività in lotta, concreta, fatta di uomini e donne, di tante iniziative che mettano i bastoni tra le ruote a quel rilancio del nucleare che tanto sta facendo brillare gli occhi a politici e magnati dell'industria. In assenza di un simile movimento non sarà possibile (per quanto, comunque, le scorie fino ad ora prodotte sono un fardello di cui l'umanità non potrà mai più disfarsi) chiudere la partita contro il nucleare, come dimostra il fatto che, nonostante un referendum avesse alla fine degli anni '80 sancito l'interruzione della produzione energetica elettro-nucleare in Italia, il nucleare non ci ha mai abbandonato ed oggi i suoi fautori trovano campo per tornare alla carica.
Nelle prime ore dello scorso 7 febbraio, in Val di Susa un treno carico di scorie radioattive, destinate al ritrattamento in un impianto del nord della Francia, è stato costretto dalla protesta di uno sparuto gruppo di nemici dell'atomo a rivedere la propria tabella di marcia. Un presidio presso la stazione di Condove, e fuochi che hanno ostruito in altri punti i binari, hanno messo in chiaro che non tutti sono disposti ad accettare che questi convogli circolino indisturbati; allo stesso tempo ci sembrano indicare i vantaggi che si potrebbero trarre dal concorso tra sensibilità e metodi che, anziché escludersi a vicenda come rischiano di farci credere tanti pregiudizi, sono invece complementari e con pari dignità nel corso di una lotta.
Le cariche delle forze dell'ordine contro i manifestanti, i fermi e gli arresti hanno fatto sì che i media rendessero, bene o male, pubblica la vicenda che diversamente avrebbe continuato ad essere tenuta nell'ombra come argomento di cui è meglio non si parli.
La mobilitazione solidale, poi, nei confronti dei due compagni arrestati quella notte, caso vuole che si tratti di due redattori di Nunatak, ha amplificato per quanto possibile le ragioni dell'avversità al nucleare, e dimostrato il calore del sostegno e della complicità che sui nostri sentieri possiamo incontrare.
Molto a margine, non sono mancate le abituali polemiche: ma non sarebbe meglio rimboccarsi le maniche e darsi da fare, ognuno con i metodi e le critiche che trovi per sé più confacenti? O forse, più dei concreti risultati, di una lotta interessa l'egemonia che vi si può esercitare? Sono dubbi che è più che lecito facciano capolino tra i nostri pensieri, e non per senso di persecuzione, ma semplicemente perché non possiamo illuderci che i rapporti sociali, e quindi anche quelli tra chi lotta, siano incontaminati dalle tante piccole e grandi miserie, frustrazioni, ambizioni a prevalere sugli altri, di cui l'indole ed i comportamenti umani possono così sovente fregiarsi.
Sono dubbi che scivolano nella certezza, se ci si trova a fare i conti con le evidenti ipocrisie che hanno seguito il secondo avvenimento a cui abbiamo scelto di fare riferimento in quest'editoriale.
L'inaugurazione a Cuneo di una sede dei "fascisti del III millennio", come si proclamano gli associati a Casa Pound, è stata occasione lo scorso 26 febbraio, di scontri in cui, per una volta tanto, ad averla avuta peggio sono stati i fascisti e le divise che li proteggono. Dal quel giorno, sui mezzi di informazione locali, è tutto un fiorire, scontato forse, di condanne della violenza, che mal celano immobilismo, rassegnazione e , da parte delle istituzioni, fedeltà ad un ordine sociale in cui i fascisti non hanno mai perso la loro funzionalità. Spiacenti, ma sarà difficile farci cambiare idea su quello che è stato uno spontaneo, efficace moto di repulsione nei confronti di fascismi vecchi e nuovi, un momento che ha dato senso concreto,

meglio di qualunque celebrazione, all'orgoglio di vivere in terre di partigiani. Oltretutto, questi sono ragionamenti che non possiamo limitare alla pratica dell'antifascismo: la lucida naturalezza dell'agire direttamente contro insidie e pericoli è una scelta che sentiamo viscera lmente nostra e che nessuno ci convincerà a mettere da parte.
Ci siamo voluti soffermare su questi episodi per dire, in conclusione, che i riferimenti su cui tenere la rotta non mancano: l'impegno, come andiamo abbozzando da tempo, sta nel tracciare l'insieme del nostro percorso, spingendo ogni passo non per inerzia né per impostazione pregiudiziale, ma valutandone l'apporto che può dare per guadagnare il terreno di una reale liberazione individuale e collettiva.